

LA FILOSOFIA OGGI. CRITICA E CONTEMPLAZIONE

Rocco RONCHI
(Università dell'Aquila)

Crisis and criticism have defined the situation of philosophical thought in the second half of the last century. My thesis is that by resolving itself in critical thinking, philosophy, whatever its method (hermeneutics, deconstruction, analytical philosophy...), has recognized its powerlessness to found and is excluded from the ranks of real knowledge and effective action.

Crisi e critica hanno definito la situazione del pensiero filosofico nella seconda metà del secolo scorso. Per legittimarsi di fronte al tribunale dell'opinione pubblica la pratica della filosofia si è dovuta presentare come pensiero critico nell'epoca della crisi dei fondamenti del sapere. La sua residuale presenza nei curricula scolastici si giustifica con la necessità di educare i giovani ad una considerazione critica del reale. La filosofia pare dunque esaurirsi nella funzione della critica. È una attività seconda che interviene su un discorso già operante per sospenderne l'immediata efficacia performativa (filosofia come "critica dell'ideologia").

La mia tesi è che assegnandosi questo compito, la filosofia, quale che sia il suo metodo (ermeneutica, decostruzione, filosofia analitica...), abbia di fatto riconosciuto la propria impotenza e si sia esclusa dal novero del sapere *reale*. Per impotenza intendo un'impotenza *speculativa*. Il rapporto con la verità, che definisce lo speculativo, si è fatto obliquo, indiretto, elusivo. Lo si verifica da un semplice fatto. Chi sia preso dal desiderio di sapere la verità sullo stato delle cose – e cioè dalla passione propriamente *filosofica* – è indirizzato altrove, alle scienze della natura (le *hard sciences*). La filosofia non ha infatti più i titoli per pretendersi come un sapere assoluto (è ciò che si chiama "fine della metafisica").

Questo non significa che la filosofia debba essere esclusa. Essa permane infatti come metalinguaggio con valore "etico". Se nulla di vero la filosofia può dirci sull'oggetto del sapere, essa può però contribuire a "curare" il *soggetto* del sapere. Nell'epoca della crisi, la filosofia come pensiero critico assume così il senso pedagogico della

“formazione del sé” o della “cura del sé”. La permanenza della filosofia nei curricula educativi si giustifica, insomma, per la sua funzione terapeutica (al limite, la filosofia introduce al *counseling*). La metamorfosi etica assicura tuttavia alla filosofia un margine di autonomia rispetto alle scienze. Una buona educazione filosofica, si dice, serve a non affezionarsi troppo alle verità del sapere, a non feticizzarle o assolutizzarle. Si noti il paradosso che in tal modo si genera. La filosofia, come pensiero critico e di pensiero della crisi, è chiamata in causa per sorvegliare la pretesa speculativa avanzata dalle scienze. La sua funzione è un *caveat*. La sua residuale necessità consiste nel rimediare alla *hybris filosofica* delle scienze della natura. La filosofia deve confutare l’ambizione della scienza di fare quello che la filosofia ha sempre fatto, ma che, essendo diventata “maggiormente”, sa che non potrà e non dovrà più fare.

Questa rinuncia della filosofia ad essere sé stessa è quanto viene battezzato con il nome di “critica” e costituisce l’orgoglio del filosofo post-metafisico, il quale, quando è in vena di sincerità, preferisce giustamente definirsi un “anti-filosofo”. Alla scienza viene imputata dalla critica una sfrenatezza speculativa che esorbita i confini del buon senso e del senso comune, vale a dire i confini di quella sapienza “solo umana” alla quale il pensiero critico, evocando l’apologia di Socrate in tribunale, ritiene che la filosofia debba invece attenersi. L’operazione del pensiero critico consisterà allora nel ricondurre sistematicamente la verità della scienza nell’alveo delle verità umane. Criticare vuole infatti dire questo: stigmatizzare l’*ingenua* pretesa speculativa del sapere, riferire il sapere all’uomo-fondamento, in ultima analisi relativizzare la portata del sapere. Tale operazione assicura al filosofo una superiorità d’ordine “morale” rispetto allo scienziato. Il filosofo si pone automaticamente dalla parte dell’ “umano”, mentre alla scienza viene assegnata la parte ingrata del non umano se non dell’inumano: la scienza non pensa, è indifferente al senso, è puro calcolo ecc. ecc.

Non c’è quindi da stupirsi se la filosofia, come pensiero critico e pensiero della crisi, abbia sposato la causa del sospetto generalizzato nei confronti della speculazione, denunciandone la complicità con l’imperialismo dell’Occidente. Nella verità il pensiero critico vede infatti un’arma micidiale e per certi versi definitiva. Dietro l’omaggio al vero si celerebbe la volontà di potenza e niente più della potenza è invisibile alla critica. Intendo la potenza come forza *in atto*, come *energeia* che non dà scampo perché è impossibile nascondersi alla verità che “mai non tramonta” (Eraclito). Il sapere della scienza è una pretesa avanzata sul *reale*. La modalità eletta dalla critica a paradigma è

invece la *possibilità*. La bandiera della critica è il possibile, una bandiera che sventola “più in alto” del reale, il quale agli occhi del filosofo critico appare sempre meschino perché viziato da una “necessità” che sfigura ciò che soltanto ha *valore*.

Ma onorare il possibile che altro significa se non onorare l'uomo come il solo essere che introduce il possibile, il tempo, l'altrimenti, in una natura intesa come mera ripetizione senza anima? Ma che c'è al cuore del possibile, *come sua condizione di possibilità* – se mi è concesso un gioco di parole che non è affatto un gioco -, se non l'*impotenza*, il *potere di non* passare all'atto, la sovrana sospensione di ogni esercizio, quella stessa libertà di non agire o di agire altrimenti che, secondo i teologi cristiani, doveva essere assegnata al dio onnipotente se ne voleva veramente preservare l'onnipotenza? Il dominio del possibile coincide con quello della non-azione e, in ultima analisi, con quello del nulla. *Può* soltanto chi si mantiene anche solo per un istante in questa soglia indecisa. *Può* il sovrano. Perché, altrimenti, la modernità avrebbe eletto il principe Amleto a suo eroe? Perché avrebbe indicato nel “mistico” il limite ultimo del mondo dicibile?

La mia tesi è che la filosofia, dismettendo l'elemento speculativo e divenendo pensiero critico e pensiero della crisi, abbia in realtà rinunciato a sé stessa. Voglio dire, per essere assolutamente chiaro, che la filosofia, in quella che io chiamo la sua “linea maggiore”, ha dismesso la sua potenza fondativa e ha fatto della impotenza a fondare la sua sola etica e la sua sola politica. Le conseguenze di questo bagno di umiltà sono sotto gli occhi di tutti. Se la scienza è spogliata dalla speculazione che altro può diventare se non calcolo, macchinazione, tecnica che non pensa ecc.? Che altro significa l'universale se non l'ideologia di una umanità determinata protesa alla conquista del mondo? E il reale che altro può essere se non il domino del sempre-uguale, l'orrore della ripetizione compulsiva? E l'uomo che altro può essere se non quell'ente privilegiato che si libra al di sopra del reale, dominandolo dall'alto con uno sguardo pieno di nostalgia per ciò che ha dovuto per sempre perdere per divenire uomo e per lasciarsi alle spalle la “mera” natura? L'uomo come essere della mancanza, la contingenza come determinazione ontologica del reale, la scelta (la scelta di scegliere) come dimensione etica, il possibile come ambito dell'azione politica: questa mi pare essere la quadruplice radice antropologica, ontologica, etica e politica, della filosofia come pensiero critico e pensiero della crisi.

Di contro a questa linea critica che ha informato il senso comune si staglia l'altra linea del pensiero che solo per comodità di classificazione si può chiamare pre- o post-critica, pre- o post-moderna. Io la chiamo semplicemente “minore” perché collide con la retorica che struttura il discorso dominante. In realtà essa ha attraversato la modernità. Innanzitutto della modernità scientifica è stata un'origine, sebbene sia un'origine trascurata. Come *incipit* metafisico del moderno si pensa per lo più al dualismo cartesiano, al meccanicismo, alla metafisica della soggettività. In secondo piano stanno altre fonti che vengono considerate un *mélange* bastardo di antico e di moderno. Penso, ad esempio, alla teologia speculativa renana e alla filosofia della natura bruniano-spinoziana. Ma è proprio in quei luoghi negletti che la modernità ha cercato di attingere il suo fondamento speculativo pagando anche prezzi altissimi. Ad accomunare questi sistemi di pensiero, certamente eterogenei, è l'idea dell'*immanenza assoluta*.

Ad essere messa in questione da questa “linea” è la legittimità ontologica della grande coppia potenza-atto che sottende tutto il pensiero metafisico e che il pensiero critico radicalizza proprio quando ritiene di dismettere l'abito metafisico. Suspendendola, i filosofi della natura non precipitano nel determinismo o nel panteismo, come viene loro spesso imputato, ma si sentono finalmente conciliati con una natura che nel cambiamento ha la sua essenza e non il suo difetto strutturale. Bruno voleva essere un filosofo veramente “copernicano”. Ma l'immanenza assoluta è stata anche il sogno speculativo che ha attraversato tutta la modernità scorrendo come un fiume carsico nel territorio dominato dal principio critico. Tutte le volte che il fiume è emerso alla luce (dalla revisione post-kantiana del paradigma critico alla filosofia del processo bergsoniana-whiteheadiana fino all'empirismo trascendentale di Deleuze, per citare solo alcuni momenti) a riaffiorare è stata la possibilità stessa della filosofia come scienza speculativa, vale a dire come pensiero che ha nella *contemplazione* e non nella critica il suo fine.

Contemplazione è parola desueta e compromessa. Fa un po' sorridere riproporla oggi come parola d'ordine della filosofia contrapponendola alla “critica”. E si sconta anche una certa solitudine nonché una equivoca prossimità con posizioni teoriche schiettamente reazionarie. Eppure “contemplazione” traduce, come può, *theoria*. E *theoria* non nomina l'attività di un soggetto umano che si mette a guardare un mondo-oggetto che gli è *dato* in spettacolo. Non c'è nessun “sguardo di sorvolo” nella *theoria*

adeguatamente compresa. *Theoria* nomina invece una prassi, ma è una prassi reversibile, circolare, nella quale il soggetto e l'oggetto si scambiano le parti ad una velocità vertiginosa. *Theoria* è intuizione (*noein*) ma non è l'intuizione di un soggetto *dato* che si riferisce immediatamente ad un oggetto *dato*. Nei termini tecnici della filosofia speculativa, *theoria* è piuttosto "intuizione intellettuale". La contemplazione è qui l'essere stesso della cosa: la cosa non è nient'altro che il suo essere intuita e il suo essere intuita è tutta l'attualità della cosa.

Ciò che vi era di antico nei filosofi della natura che hanno inaugurato il moderno era il riferimento al neoplatonismo e, in particolare, a Plotino. Questo "antico" è tuttavia strepitosamente "moderno" e ci attende al varco se si vuole colmare lo iato che il pensiero critico ha aperto tra filosofia e scienza. Per Plotino *theoria* era il nome per il *fare* (*poiein*) della natura. Un *fare* che, a parlare propriamente, è un *farsi* della natura. Per questo *farsi* della natura (dagli epistemologi ribattezzato "autopoiesi"), la natura, secondo Plotino, non ha bisogno di mani; l'uomo è semmai uno dei suoi *fatti* e nient'affatto una misteriosa eccezione. Per Bergson, che è un plotiniano *doc*, l'intuizione è il modo d'essere della natura. Non è il rapporto di un soggetto *dato* ad un oggetto *dato*, ma il *farsi* stesso del *reale*. L'intuizione è la durata creatrice.

Se si segue questa "linea" la filosofia è richiamata al suo ruolo arcontico e alla sua responsabilità. Lungi dall'essere una critica del sapere, essa si installa decisamente nel cuore dell'essere. Non è un occhio che vede meglio perché è in grado di delimitare il campo visivo della scienza. Essa è piuttosto l'occhio innestato nella "mostruosa spontaneità" dell'essere, nel suo atto *in atto*. Il filosofo, soleva dire il vecchio Husserl, non è un letterato. Il suo *habitat* non è la biblioteca in cui il pensiero critico vorrebbe invece rinchiuderlo (la clausura forzata del filosofo nel testo è stato il senso della decostruzione in filosofia), sebbene dei testi della tradizione il filosofo non possa non essere, a suo modo, uno "specialista" (bisognerebbe tuttavia chiedersi cosa significa "leggere" per un filosofo; probabilmente si converrebbe con quanto ebbe a dire una volta Yves Bonnefoy: la lettura *filosofica* si compie solo quando per un eccesso insopportabile di intensità si devono alzare gli occhi dal libro). Anche la scienza moderna è nata sbarazzandosi dell'autorità dei libri, rivolgendosi all'immediatezza dell'esperienza. Qui ha trovato qualcosa che sui libri non c'era. Ciò che essa ha "trovato" è il medesimo che da sempre "traumatizza" il filosofo speculativo, costretto a rivolgere lo sguardo ad una luce alla quale, per la salvaguardia dei suoi occhi, sarebbe

meglio non esporsi. La vocazione della filosofia ad una verità che *esorbita* non può essere “criticamente” interrotta, pena la dismissione della filosofia e la sua trasformazione in una “etica” del soggetto del sapere. C'è della tracotanza in tutto questo e forse anche della indifferenza colpevole nei confronti del l'umano, tuttavia non vi è altro luogo assegnabile alla pratica della filosofia. Ai suoi studenti Aristotele raccomandava di non dare retta ai letterati (i “poeti”) che ci invitano a stare al nostro posto, ma, per quanto possibile, di compiere il passo filosofico che porta al di là della condizione umana.